





«La letteratura olandese ha guadagnato
uno scrittore molto originale,
con un'immaginazione
apparentemente senza fine.»

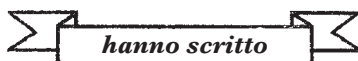
Frankfurter Allgemeine Zeitung

«Un'atmosfera minacciosa, dilemmi
moralì, passioni che infuriano: il tutto
evocato con uno stile eccezionale.»

NRC Handelsblad

«Per molte pagine *La vergine olandese*,
tra lo sventolio delle bandiere e
il luccichio delle spade, si muove
stilisticamente sul sottile confine tra
Ernst Juenger e Lev Tolstoy.»

**Martin Halter – *Frankfurter
Allgemeine Zeitung***

***hanno scritto***



57

Marente de Moor, *La vergine olandese*
Titolo originale: *De Nederlandse maagd*



Cultura

Il presente progetto è finanziato con il sostegno della Commissione Europea EACEA (Education, Audiovisual and Culture Executive Agency). L'autore è il solo responsabile di questa pubblicazione e la Commissione declina ogni responsabilità sull'uso che potrà essere fatto delle informazioni in essa contenute

Copyright © Marente de Moor, 2010
Copyright © Del Vecchio Editore, 2016
First published in 2014 by Em. Querido's Uitgeverij, Amsterdam

Redazione: Costanza Fusini, Vittoria Rosati Tarulli

Design. Illustrazioni. Logo: Maurizio Ceccato | IFIX

www.delvecchioeditore.it
www.twitter.com/DelVecchioEd
www.senzazuccheroblog.it

ISBN: 9788861101692
ISBN: 9788861101806 (ebook)



«Le domande sono più
interessanti delle risposte.
Non voglio impormi
sul racconto: la scrittrice,
la mia persona, è solo
d'intralcio.»

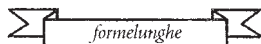
— MARENTE DE MOOR



Marente de Moor

LA VERGINE OLANDESE

TRADUZIONE ✦ STEFANO MUSILLI





«Uno smargiasso, una canaglia, un furfante
che combatte secondo le leggi dell'aritmetica!
Perché diavolo ti sei intromesso?
Mi ha ferito passando sotto il tuo braccio.»

Shakespeare, *Romeo e Giulietta*



PRIMA PARTE



Maastricht, 10 settembre 1936

Caro Egon,

questa lettera non ha bisogno di un francobollo e certamente non sarà scritta invano, perché la affiderò a mia figlia e lei controllerà che tu la apra. Ho smesso da tempo di aspettarmi una risposta personale, ma il mio cuore gioisce all'idea che tu conosca la creatura a me più cara: Janna, nata in un periodo che definivi fallito. So anche che riderai, col cinico riso a fior di labbra di chi ha scordato a cosa serve ridere, pensando che proprio mia figlia sia stata colta da quell'assurda passione che tu chiami arte di vita – l'“arte di vita dell'uccidere”, ma come ti vengono in mente certe idee? Lei mi ha disarmato. Sarà vero, quindi, che il suolo su cui ha infuriato una guerra può generare solo conflitto? Janna, te lo confesso con un certo imbarazzo, è stata concepita là dov'era il campo di battaglia. Con ciò ho profanato delle tombe? Non era mia intenzione. La terra aveva già trovato pace. Non erano rimaste tracce, le ferite erano guarite, l'erba era ben ricresciuta. Era soffice e profumava di fresco. L'odore della vita imperturbabile.

Non faceva caldo come allora. Allora nessuno capiva da dove venisse quell'afa improvvisa, se dal sole cocente o dalla terra che esalava sangue novello. Forse non era nemmeno lo stesso luogo, ma un luogo che certo si prestò a portare nuova

vita in una donna focosa, che poi, al posarsi della polvere, serbò per sempre una sepolcrale freddezza.

Beninteso, ero lì per un altro motivo, non l'ho dimenticato. Credimi, ho cercato davvero. Ho tastato il polso a contadini, maniscalchi, carrettieri. Nessuno ha saputo dirmi niente. Ti ho spiegato tutto, ma tu non hai ritenuto le mie spiegazioni degne di una risposta. Non ho trovato la tua cavalla.

Adesso mia figlia condivide con te la passione per la lotta. Ho cercato di dissuaderla, cosa credi? Niente da fare. È una ragazza come se ne vedono di questi tempi, che non se ne sta ferma ad aspettare di diventare una donna. Il mio tesoro caparbio. Capisci che ti sto risarcendo? Prima di tutto offro a te, il maestro d'armi, forse la migliore allieva che mai avrai. Janna è veramente brava! E in secondo luogo offro a te, amico mio, il dubbio che ti negai quando ne avevi tanto bisogno. Molti uomini si fanno forti del dubbio di altri uomini. Può darsi che la scherma sia davvero quell'indispensabile arte di vita di cui non capisco nulla. Nel frattempo sono diventato abbastanza saggio da ammettere di non poter avere nessuna certezza.

Non è ancora tutto. Forse, quando ti sarai riavuto dal diletto per le mie sventure, ti rallegrerà sapere che mi sono addentrato nello studio della scherma. No, non ho mai impugnato un'arma, a un medico non occorre essere malato per formulare una diagnosi. Prima di imbartermi in questa incisione non ero affatto dell'idea di mandarti Janna. Ma tutto può cambiare. Guardala bene, per piacere. È tratta da una rara edizione delle rime basso-tedesche di Bredero.

«O, nuov'Uomo d'Armi! Non solo difendi
ma l'Arte sapiente riunisci e comprendi.»

*La tavola non è solo una curiosità. È sapere dimenticato
che può salvare delle vite. Se vuoi, si trova altro in proposito.
Ovviamente il metodo in sé, illustrato a meraviglia. L'ho sfo-
gliato con le mani guantate in una biblioteca abbandonata
di Amsterdam, prendendo appunti. È un libro prodigioso.
Questa è scienza della scherma. La chiamano un segreto, la
conoscenza celata dell'intoccabilità, ma prendi certi misteri
per quello che sono, sai come la penso. È semplicemente la
scienza del non farsi colpire: una materia certo non facile,
anche solo da studiare. Fallo, Egon. Proteggi te stesso, il tuo
Paese, per quanto mi riguarda il mondo intero da ulteriori
tragedie. Mia figlia è giovane quanto la pace. Giovane quan-
to lo eri tu quando decidesti di arruolarti. Spero, anzi credo
fermamente che*

Si potrebbe dire che Von Bötticher era sfigurato, ma bastò una settimana perché non notassi più la sua cicatrice. Ci si abitua così presto ai difetti esteriori. Perfino chi è affetto da deformità atroci può avere fortuna in amore, se trova qualcuno che al primo sguardo non bada alla simmetria. Il più della gente ha però, in spregio della natura, il vizio di dividere le cose in due metà che devono essere il riflesso l'una dell'altra.

Egon von Bötticher era bello, la sua cicatrice era brutta. Una ferita sgraziata, inferta con un'arma senza filo da una mano insicura. Poiché non mi era stato detto nulla, mi conobbe come una ragazza spaventata. Avevo diciott'anni e vestiti decisamente troppo pesanti quando scesi dal treno dopo il mio primo viaggio all'estero. Maastricht–Aquisgrana, una corsa da nulla. Mio padre mi aveva salutata alla partenza. Me lo vedo ancora lì, dall'altra parte del finestrino, sorprendentemente piccolo e magro, mentre le colonne di vapore si alzano alle sue spalle. Ebbe un buffo sussulto quando il capotreno diede due colpi di martello per chiedere di liberare i freni. Accanto a noi scorsero i vagoni rossi giunti dalle miniere, poi una filza di carri bestiame mugghianti, e in quel frastuono mio padre diventò sempre più piccolo fino a sparire oltre la curva. Non fare

domande, parti e basta. Durante il suo monologo, una sera dopo cena, non si era interrotto nemmeno per prendere fiato. Parlò di un vecchio amico, un tempo un buon amico, tuttora un bravo maestro d'armi. *Bon*, bisognava guardarsi in faccia, sapevamo che dovevo cogliere quell'occasione per concludere qualcosa nello sport, o preferivo forse andare a servizio? Ecco, vedila come una vacanza, qualche settimana a tirare di scherma nella bella Renania.

Tra le due stazioni correivano quaranta chilometri, tra i due vecchi amici vent'anni. Sulla banchina ad Aquisgrana, Von Bötticher guardava dall'altra parte. Sapeva che sarei stata io ad andargli incontro, era quel genere d'uomo. E aveva ragione: capii che il gigante abbronzato con l'homburg color panna doveva essere lui. Sotto al cappello non portava un completo, solo una polo di lana pettinata e dei pantaloni come da marinaio, con un'ampia fascia intorno alla vita. Molto alla moda. E poi arrivai io, la figlia, con uno scamiciato tutto rattoppi. Quando mi volse la guancia lacerata, mi ritrassi. La carne selvaggia si era schiarita negli anni, ma era rimasta rosa. Il mio spavento, credo, lo infastidì; ovviamente aveva già visto quello sguardo. Abbassò gli occhi sul mio petto. Strinsi il mio medaglione per nascondere il poco che si vede sotto un vestito simile.

– Tutto qui?

Alludeva ai bagagli. Tastò la mia borsa della scherma, sentì quante armi conteneva. La valigia dovette portarla da sola. Ben presto l'immagine romantica che avevo del mio maestro prima di incontrarlo svanì.

Quell'immagine era nata da uno scatto sfocato nel no-

stro album di famiglia. Due uomini, uno serio, l'altro mosso. Sotto, una data: gennaio 1915.

– Questo sono io, – aveva detto mio padre indicando l'uomo serio. E a proposito dell'altro, di cui si distinguevano solo il cappotto militare sbottonato e il berretto di pelliccia: – Questo è il tuo maestro.

Le mie amiche adorarono quella foto. I lineamenti vaghi lasciavano spazio all'immaginazione. Era forte e galante, questo contava, e aveva una tenuta in cui avrei potuto oziare beata. Una cosa del genere doveva finire per forza come in un film. Io vedevo solo un uomo esausto e disarmato. Sopra al mio letto non c'erano Gary Cooper o Clark Gable, ma i fratelli Nadi. Una fotografia unica, che non ho più trovato da nessuna parte: Aldo e Nedo, eroi olimpici, entrambi destrimani, che si fanno il saluto prima di un incontro. È raro che gli schermatori siano fotografati in questa posa. Qui sono ancora l'uno di fronte all'altro nel medesimo atteggiamento, quattro metri esatti separano i loro corpi dritti come fusi, tutti e due tengono alta la lama davanti alla faccia senza maschera. Dalla foto sembra che si stiano squadrando a vicenda lungo l'acciaio delle loro armi, ma nelle gare un rituale simile non dura mai così tanto. Non come in passato, quando i duellanti scrutavano per l'ultima volta la vita negli occhi dell'avversario.

Herr Egon von Bötticher mutuò la sua faccia da *Guerra e pace*, tra le cui pagine lo usavo per tenere il segno. Quando aprivo il libro, lui mi sfuggiva come aveva fatto davanti all'obiettivo. Man mano che leggevo, prendeva forma. Nella nebbia in cui la sua immagine indistinta era stata

immortalata, l'uomo aveva perso la sua fierezza. In realtà non aveva un berretto di pelliccia, ma un tricorno, spalline dorate, una sciabola in un fodero rosso sul fianco sinistro. Ne ero certa. In treno provai ad accelerare la lettura, ma fui distratta da un passeggero che mi sbirciava. Ogni volta che alzavo gli occhi, lui distoglieva i suoi. Leggevo qualche frase, sentivo di nuovo il suo sguardo rovente che vagava sul mio corpo attraversando il vetro dello scompartimento, e mi rimettevo a leggere ancora più in fretta. Saltai interi passaggi per essere dove volevo: al bacio tra Bolkonskij e Nataša. Ci arrivai giusto in tempo, quando entrammo nella galleria. Il passeggero era sparito. Misi via la foto. Non mi serviva una faccia, il mio Bolkonskij l'avrei riconosciuto tra migliaia di persone. In quel giorno di tarda estate del 1936 era il più imponente di tutti gli uomini alla stazione di Aquisgrana. Da vicino si rivelò un villano sfigurato, che non mi aiutò neanche a caricare la valigia sull'auto.

– Suo padre le ha spiegato il piano? – chiese.

– Sì, signore.

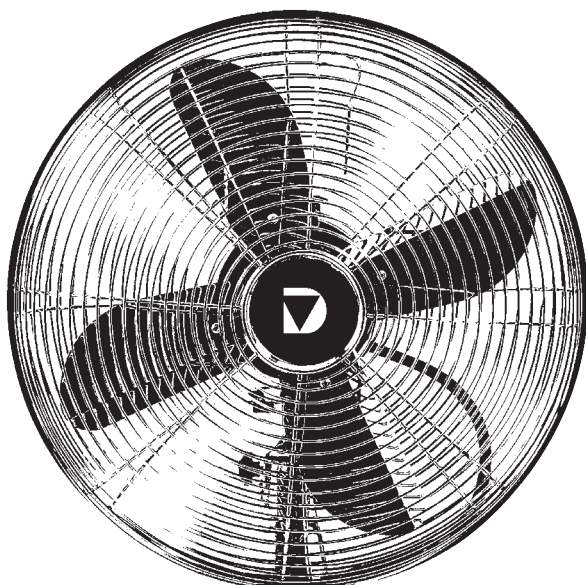
Be', no. Non avevo idea di cosa parlasse. Migliorare come schermitrice, quello era il mio piano, ma mio padre aveva conosciuto il maestro in un passato che non sarebbe rimasto oscuro ancora a lungo. Tedesco, aristocratico, tenuta Raeren. A quelle parole mia madre prese a singhiozzare scuotendo la testa. Un'altra reazione non ce l'aspettavamo. Il parroco l'aveva messa in guardia dai nazisti, che avrebbero trattato male i cattolici. Mio padre le disse di non farsi spaventare in quel modo. In tutta onestà, io non

ci feci caso. Dei nazisti non mi preoccupavo. Von Böttcher, invece, era inevitabile. Mi portò fuori città senza frenare, percorrendo tornanti sterrati; quando cambiava marcia mi urtava bruscamente la gamba con la mano, mentre il suo ginocchio alla destra del volante si sarebbe poggiato contro il mio, se non mi fossi fatta piccola su un lato della cabriolet. Non si vestiva secondo la sua età. Portava dei sandali legati alle caviglie con una cordicella. Tronfio come un piccione, avrebbe detto mio padre.

– Ci siamo, – fu la terza frase che mi rivolse, dopo almeno un’ora di viaggio. Davanti al cancello inchiodò al punto che sobbalzai dal sedile. Si sbatté la portiera alle spalle, filò alle grate, le spinse ringhiando, tornò subito in macchina, si immise con uno scatto nel viale d’accesso e scese di nuovo per chiudere il cancello. Dai rumori di quei gesti mi fu chiaro che per il momento non sarei uscita da lì. Tra i castagni sfioriti lungo il viale, vidi per la prima volta la vecchia torretta sul tetto che era utilizzata come colombaia. Ci sarebbe voluta una settimana perché riuscissi a dormire malgrado lo zampettare e il tubare degli uccelli. Poi a tenermi sveglia sarebbe stata un’inquietudine ben più grande.

Mettete due specchi l’uno di fronte all’altro e ciascuno mostrerà entrambi. I loro riflessi appariranno sempre più piccoli e indistinti, ma il precedente non si dileguerà in favore del successivo. Lo stesso accade con certi ricordi. Non si riscattano mai dalla prima impressione in cui è cinto un ricordo più vecchio. L’anno prima ero andata al cinema

a vedere *Il castello maledetto*, con Boris Karloff, noto per *Frankenstein*, nel ruolo di punta. Raeren mi ricordò quel film, o almeno allora mi sembrò di scorgere una somiglianza. Sapevo già che nei miei ricordi avrei continuato a vedere il castello del film, che le finestre sarebbero state sempre aperte e le tende mosse dal vento, che gli specchi sarebbero rimasti rotti e la vite intorno al portone morta e avvizzita.



La *vergine olandese* è uno dei nomi dell'apparecchio comunemente utilizzato per creare e mantenere una corrente d'aria, a sua volta destinata all'aerazione o alla circolazione diretta in piccoli e medi ambienti. È essenzialmente costituita da una ruota girante a palette, azionata da un motore, o talvolta anche a mano, o tramite un sistema di ingranaggi a mulino, con l'eventuale aggiunta di un sistema di condotti attraverso i quali la corrente d'aria è convogliata in una determinata direzione. La velocità, la direzione e la quantità di flusso sono di volta in volta regolati in base alla finalità. Molto diffuse *Le vergini olandesi centrifughe* o *radiali*: in esse la girante, contenuta in un diffusore, è un disco

LA VERGINE OLANDESE

ISTRUZIONI
PER L'USO

a palette che ruotando aspira l'aria da una bocca situata di lato e la spinge verso la periferia in direzione perpendicolare a quella di entrata (il diffusore indirizza poi la corrente verso la bocca di uscita). Nel caso di montatura assiale, la girante è formata da un mozzo con palette inclinate, e il suo asse di rotazione è parallelo a quello del tubo che la contiene. Il getto della *Vergine olandese* può essere più o meno freddo, di solito però la messa in circolo dell'aria circostante, tramite il movimento rapidissimo delle braccia, è sufficiente a cambiare l'atmosfera circostante. Si consiglia di fermarsi nel getto d'aria per periodi medio-brevi. Un'esposizione prolungata può causare un lieve senso di disorientamento.





Finito di stampare nel Novembre 2018
presso la tipografia Printi s.r.l.
Manocalzati (Avellino)